



### È morto il regista Yamamoto

TOKIO — È morto, all'età di 73 anni, Shunji Yamamoto, regista cinematografico giapponese che, da tempo, era affetto da cancro. Della generazione di Kurosawa e Ozu, Yamamoto era stato uno dei più combattivi autori del cinema indipendente nipponico. La sua opera consta in tutto di una ventina di opere, che danno un quadro convincente e complesso delle contraddizioni del suo paese e, in particolare, del Giappone agitato dalle lotte delle classi subalterne contro la classe militare.

Esordì nel 1935, con un bell'adattamento della «Sinfonia pastorale» di Gide ma diede i suoi capolavori soltanto nel dopoguerra: si tratta di «Tempesta sul monte Akone», del '51, «Zona evacuata» del '52, «Contrada senza sole» del '54. Tutti diretti con uno stile violento, personale. Del 1961 è «Una vita senza lotte», biografia cinematografica del rivoluzionario Naum Yamamoto morto nel '36. Gli ultimi suoi film, tutti all'insegna di un aspro realismo che però non rifugge da abbandoni lirici, sono «Paesaggio disonorato» del 1961, «Zero gradi centigradi» del 1966, «Umanità e guerra» del 1970 e l'ultimo «La bianca torre d'avorio», spietata denuncia della corruzione esistente nella classe medica e negli ospedali.

### Ingrid Thulin a Venezia per la Bergman

VENEZIA — Sarà Ingrid Thulin, svedese come Ingrid Bergman e come lei italiana d'elezione, a condurre la serata di beneficenza «Folito» a Ingrid che si terrà il 30 agosto a Venezia. Nel corso della serata verrà presentato il filmato su Ingrid bambina che suo padre, Justus Bergman, realizzò e che l'attrice, come racconta nella sua autobiografia, fece sviluppare appena arrivò a Hollywood, grazie all'aiuto della MGM. A commentarlo, alla Fenice, sarà Fia Lindstrom, la figlia primogenita.

«Si è rivolto a Saint-Germain-des-Près. Vorrebbe rinvangare il dibattito delle idee, mentre la sinistra fa acqua da tutte le parti (Liberazione). «Analisi semplicistica. Nessuna ricerca seria. Non ha il coraggio morale e intellettuale di dire le cose come stanno. (Le Quotidien de Paris). A suscitare le proteste di alcuni giornali ma anche ad attizzare un dibattito che va avanti da quindici giorni su «Le Monde» (aperto da un'inchiesta di Philippe Boggio) era stato un appello del portavoce del governo Mitterrand, lo scrittore-giornalista-deputato Max Gallo.



# Mitterrand non ha più cultura?

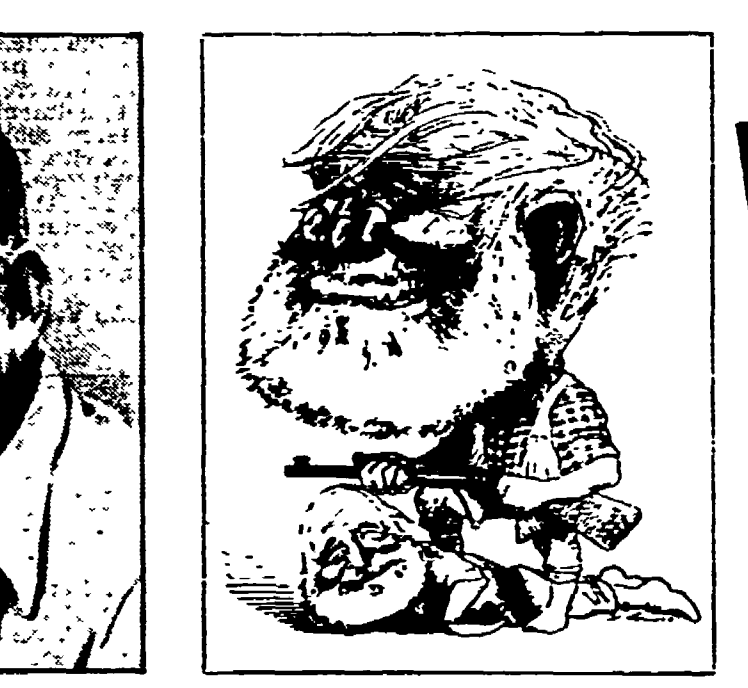
«Intellettuale» — Invitava — animate la discussione. Contestate, ma lanciate idee. Vi chiediamo una proposta di rigenerazione culturale. Se non è proprio lo slogan del '68, «la fantasia al potere», è almeno una promessa di impegno e di apertura del governo agli uomini di cultura, soprattutto di sinistra. Esclusa quella «seconda sinistra» ex gauchista che sembra in parte sistemata, in parte approdata, attraverso continui pentimenti e capricci e ripensamenti, a posizioni di rigenerazione distanti dallo Stato e dalle sue istituzioni.

no fa in severa e serena solitudine. D'improvviso, eccoli superstar della cultura. Allora non c'è più bisogno di tessere di quella complicata rete di relazioni — quasi mai egualitarie — tra intellettuali e politici, che furono spesso separati, dissidenti, reciprocamente polemici. Gli uni accusati di suonare troppo il piffero, oppure di non volersi assolutamente sporcare le mani, gli altri rimproverati di pragmatismo senza utopia, di attenersi a meri giochi di potere. Adesso ci sono soluzioni che garantiscono maggiore autonomia.



Un disegno tratto da «Le Nouvel Observateur». I schieramenti hanno scelto il silenzio?

È semplicemente difficile parlare di un libro che non ha nessuna comprensibile motivazione per essere stato scritto. Questa specie di biografia critica di Hemingway che il ben noto saggista e romanziere inglese Anthony Burgess gli ha dedicato (Hemingway, Editrice Nuova, pp. 206, lire 12.000), non aggiunge assolutamente nulla di nuovo ai fatti già noti e tanto meno, anche dal suo angusto punto di vista, che è un'analisi insolita la parabola esistenziale dell'uomo e dello scrittore.



Miseria dell'uomo e grandezza dello scrittore: è questa la tesi che il romanziere inglese Anthony Burgess sostiene a proposito del grande autore americano. Ma vediamo perché il suo è solo un «piccolo» libro

## Ultimi pettegolezzi su Hemingway



Ernest Hemingway. In alto: un altro ritratto dello scrittore e una caricatura di Levine

nuovo alle infuocate contese che specie negli anni del dopoguerra e dopo la sua morte si sono accese al riguardo, anche da noi.

Per esempio, toccando uno dei temi centrali della narrativa e della vita di Hemingway, il rapporto antierotico dell'uomo con la morte, che senso mai può avere riscontrare il dato autobiografico da cui nasce nell'immediato, come fra i tanti momenti in «Morte nel pomeriggio» dove questo motivo centrale è dovuto secondo Burgess al senso di colpa per il nuovo fallimento matrimoniale di Hemingway?

Non ci si può continuare a occupare della sua leggenda vedendola come totalmente distinta e peggio come qualcosa di degradante e di negativo e comunque come un'altra cosa rispetto alla sua avventura narrativa. E poi, è questa davvero la rappresentatività di Hemingway? Hemingway può essere letto come una sorta di D'Annunzio in sedicimo, così come fece a suo tempo Moravia, certamente con ben più solide e motivate argomentazioni? Quel «Addio a Hemingway» pronunciato da Calvino in alcune bellissime pagine a nome di una intellettuale generosa, che vide in lui un modello di scrittura e di vita esattamente anti d'annunziano, può essere mai rinnovato, ammesso che ce ne sia bisogno, nei termini ridicoli e falsanti adoperati da Burgess?

Se dissidio fra arte e vita esiste in Hemingway, esso non può essere letto nei termini di un'ottica europea, nei termini insomma di un'avventura decadente, anche se indubbiamente le suggestioni in tal senso possono essere molte, anche se l'ossessione di Hemingway per lo stile e la parola, appresa dalla Gertrude Stein nella Parigi degli anni Venti, qualche debito nei confronti dell'impressionista rigore di Flaubert.

Il tipo di artista che Hemingway incarna, e lo stesso rapporto fra letteratura e vita, lo si comprendono perfettamente solo se collocati sullo sfondo di una società e di un tempo storico, l'America fra le due guerre, che ha da anni, almeno da fine secolo, visto il rapporto arte-società su uno sfondo diverso, su un piano problematico e ha ben poco in comune con la coeva situazione europea.

L'integrazione dialettica dell'artista dentro l'orizzonte della civiltà industriale moderna è già in America un a-priori, non solo un dato e un processo storico acquisiti, ma quasi una seconda natura, metafora della società e passaggio dell'anima per così dire. Per questo la fine dell'aura di cui Benjamin parla è nell'America di Hemingway qualcosa di ovvio e di inattuamente quotidiano, come l'onnipresente paesaggio urbano sia esso quello della metropoli sia la sua magnificazione violenta che è l'Europa distrutta dalla guerra di tanti romanzi e racconti.

Per questo, per questa specificità della condizione americana, il rituale magico di Nick Adams (nel celebre Grande fiume dai due cuori, non è evasione idilliaca o parantica rispetto a questa tragica consapevolezza, ma una risposta ad essa, non soltanto l'affermazione di uno stile, ma appunto un gesto, per illusorio e amaro che esso possa sembrare, agli stessi occhi di Hemingway. La parabola artigianalmente curata, la sua sobrietà e il suo rigore non sono una estetizzazione dell'assolutismo artistico in senso europeo (parassitano o decadente) ma, se mi si passa l'espressione, una tecnica di chiarificazione di guerra, di rifiuto del presente e dei suoi valori, uno dei modi attraverso il quale si possa, per Hemingway, non confondere ma collegare criticamente e positivamente la letteratura alla vita.

Vito Amoroso